

APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

VI.

La cultura veneta.

(Continuazione: vedi vol. XXIII, pp. 281-90)

IV.

Lo Zanella, per quanto tenace conservatore della tradizione nazionale, dette, come il Carducci, ai suoi ammiratori e seguaci l'esempio di tradurre non soltanto dai classici, ma anche dai poeti stranieri, anzi forse più da questi che da quelli (1). Le brevi parole con le quali presenta le sue versioni, possono dirsi il programma di tutta una scuola di traduttori, che in fondo non si differenzia dalla maffeciana: egli dichiara di tradurre « cercando più che la fedeltà, l'eleganza », e procurando che nell'insieme sia resa l'impressione di bellezza dell'originale; chi vuole, aggiunge, conoscere le fattezze di un autore, ne cerchi le traduzioni in prosa, o, meglio, continua argutamente, ne studi la lingua. Secondo il Romagnoli, che pur bene sviscera la natura e non tace i difetti delle sue traduzioni, egli sarebbe riuscito nell'intento, chè « indicibile diletto prova ogni persona di buon gusto sfogliando l'albo di queste immagini (dell'originale), tracciate con maestria, finezza, coscienza

(1) *Versioni poetiche di GIACOMO ZANELLA con prefazione di ETTORE ROMAGNOLI*, Firenze, Le Monnier, 1921, due volumi: il primo comprende le traduzioni dalle lingue classiche, il secondo dalle moderne. Da questa raccolta restò esclusa la traduzione dell'*Ester* del Racine, pubblicata dal Lapi a Città di Castello.

ineccepibile ». Sarà, e in parte è; ma quando io leggo il carme *Miser Catulle, desinas ineptire* conciato a questa maniera:

Illuso Catullo,
Dimetti, dimetti
Di farti trastullò
A speme volgar.
Fuggiti diletti
Non sanno tornar.
Ti fulsero un giorno
Ben candide aurore
Movendo al soggiorno
Di cara beltà
Amata d'amore,
Che egual non avrò,

e via di seguito, non posso tacere che la riduzione all'italiana mi pare eccessiva, e offensiva del mio gusto artistico prima che dello storico. Lo Zanella, dice il Romagnoli, aveva in fatto di lingue conoscenza minima del tedesco, massima del latino, ma si vede che ad intendere un poeta non basta conoscerne la lingua; del greco non aveva molta perizia e di più « trascurava e spregiava » le ricerche filologiche, di cui, sempre e giustamente il Romagnoli, avrebbe potuto giovarsi anche un artista per penetrare e render bene l'originale da tradurre; per la sua mentalità e cultura non poteva poi neanche concepire che il ritmo dell'originale potesse essere mantenuto (ed ecco il carme catulliano ridotto a canzonetta metastasiana), e dovè considerare con occhio di nemico « i tentativi e i trionfi delle innovazioni del Carducci »: non chiediamogli dunque quello che non poteva dare e accontentiamoci di giudicare le sue traduzioni come fossero poesie originali, chiedendogli solo di omettere qualche volta, come nel caso di Catullo, il nome del poeta primo, e riconoscendogli il merito di essere concorso ad allargare il campo delle conoscenze poetiche dei suoi coregionali, ciò che non doveva essere senza effetto sugli atteggiamenti successivi dell'arte loro. Vasto è il campo dov'egli raccoglie: traduce tutti gli idillii di Teocrito, la versione « che in complesso rimane (la sua) capitale (Romagnoli) », e parecchie poesie di altri greci, parecchie del latino classico e del biblico; e quanto ai moderni, pur traducendo dagli spagnoli, dai francesi e, attraverso questi, io penso, dagli svedesi, preferisce gli inglesi, e tra essi lo Shelley e il Longfellow: otto componimenti di questo rende italiani, sei di quello,

naturalmente non i meno ortodossi; del Tennyson, *Dora*; dal tedesco, nel quale il Romagnoli scrive che non era « molto sicuro » (1) solo due brani del Klopstock. Nella prima metà del secolo la letteratura tedesca aveva voluto farci conoscere, molto e male traducendo da essa, il veronese Alessandro Bazzani (2), che a lungo era vissuto di là dalle Alpi, al quale mi pare si possa avvicinare l'abate bellunese Sebastiano Barozzi, che, oltre *La primavera* di C. de Kleist e qualche altra cosa, tradusse la *Messiad*e, attirandosi i fulmini dell'eruditissima ira di Vittorio Imbriani (introd. del racconto *Merope IV*), e fu inoltre autore di un poema sul risorgimento d'Italia, di cui pubblicò, disordinatamente, canti staccati in occasione di nozze e simili. Nel 1867-68 un quadro storico della letteratura germanica del nostro secolo pubblicò Tommaso Gar, che aveva studiato a Vienna. Di qualche poeta tedesco (Körner, Hölty, Schubart) prima del 1850 aveva dato notizia nel *Giornale Euganeo* di Padova un altro abate, il vicentino Francesco Disconzi, che poi si dedicò all'entomologia, ma di traduzioni dette solo quella de *La madre del Cosacco* del Prutz, pubblicata per nozze nel '54; anche la madre del Lioy, al dire di questo, tradusse dal tedesco, ma non pubblicò. Quelli che non erano andati a studiare in Germania, poco, generalmente, si curavano del tedesco, sebbene lo studio ne fosse obbligatorio nelle scuole medie; anzi meno si studiò quanto più, non dirò si aggravò la dominazione straniera, ma se ne sentì il disgusto: perchè si studiasse, occorre il rinnovamento generale degli studii, e ciò senza escludere una precedente azione delle celebratissime traduzioni del Maffei; ma su uomini come lo Zanella, restii alle novità e pur desiderosi di accrescere le loro cognizioni, io credo che agissero le conversazioni con chi il tedesco conosceva e con poeti e letterati doveva di preferenza parlare di poeti e letterati: argutamente, invero, avvertiva la *Nuova Antologia*, recensendo un volume di versi dello Zardo, come traducessero largamente dal tedesco quegli stessi che lamentavano la servitù dell'ingegno italiano alla *gente alemanna*, ma essi avrebbero potuto rispondere che, poeti, non rimanevano

(1) Cfr. sulla questione BRAGAGNOLO, *G. Z. e la sua conoscenza della lingua tedesca*, vecchio articolo (1913²), esumato da E. BETTAZZI in *Giorn. stor. della lett. ital.*, xxxvi, 207.

(2) Dalla sua traduzione della tragedia *Messalina ed Arria* del Wilbrandt prese occasione il Bertini per un confronto con la *Messalina* del Cossa, belle, secondo lui, l'una e l'altra, ma superiore la prima, perchè morale (Accad. di Padova, 1882).

insensibili alle bellezze poetiche degli stranieri. Fatto è che lo Zanella nel '71 presentò al pubblico un volume di traduzioni dal tedesco del veneziano Giovanni Peruzzini (1815-69) (1), che le aveva lavorate negli ultimi suoi anni, autore di parecchi libretti per musica e di alcune poesie originali, emigrato dopo il '49 e rimpatriato con l'ufficio di segretario del prefetto Torelli. La prefazione è piuttosto superficiale, come superficiali e puramente biografiche sono le brevissime notizie premesse dallo stesso Zanella alle poesie dei singoli autori; tuttavia non inutilmente possiamo rilevare da essa qualche affermazione: « la novità che più che altro, ammiriamo nei poeti tedeschi... nasce dall'attenta ed amorosa osservazione della natura, nella quale le stirpi germaniche generalmente si avvantaggiano sulle latine... Questa poesia (tradotta)... potrà ricondurre i nostri giovani alla vera sorgente della poesia, che è lo studio della natura, e per conseguenza della gloria suprema dell'arte, la novità ». Ora, a parte la stranezza, sulla bocca del vicentino, di queste affermazioni, false o esagerate per sè, certo non bene meditate da lui, nelle poesie tradotte dal Peruzzini c'è il senso del fantastico, non della natura. Appartengono esse a venticinque poeti, parte del secolo XVIII, parte del XIX, ma, tranne che del Geibel, dell'Uhland e del Heine, poche o pochissime son date di ciascuno; oltre questi, pochi nomi trovo di gran fama, il che proverebbe la larghezza della conoscenza che il traduttore aveva della poesia tedesca contemporanea o recente; ma nell'insieme il volumetto non appare fattò per dare una grande idea di essa; nelle traduzioni poi si sente troppo lo stento, e fastidiosamente abbondano i diminutivi e i tronchi in *in*, ciò che, del resto, pare caratteristica di tutti, o quasi, i traduttori dal tedesco che vogliono essere ligi alla parola. Allo Zanella ci conducono ancora due padovani: Francesco Saggini e Antonio Zardo. Quello fu scolaro di lui nel liceo padovano e, morto che fu giovanissimo (1871), il maestro volle presentare al pubblico, con una breve lettera affettuosa, la raccolta postuma dei suoi versi originali e tradotti (2), questi migliori di quelli, che sono ancora semplici imparatici. Egli, stu-

(1) *Fiori lirici tedeschi recati in italiano da GIOVANNI PERUZZINI* con prefazione di GIACOMO ZANELLA. Firenze, G. Barbèra, 1871. Sul Peruzzini cfr. anche un articolo di A. Tessier in *Scintilla* (III, 21), nella quale (III, 41) sono poi pubblicate alcune affettuose lettere a lui, suo librettista, del maestro Pacini.

(2) *Versi di FRANCESCO SAGGINI*. Padova, Prosperini, 1872. Alla lettera dello Zanella seguono alcuni cenni biografici scritti dal fratello Angelo.

dioso assiduo delle lingue classiche e delle moderne e che lavorava assai, ma non si direbbe, i suoi versi, ci dà traduzioni, oltre che dal greco di Anacreonte, dal tedesco del Goethe e del Heine. In compagnia dei tedeschi rimaniamo anche con lo Zardo, che di traduzioni da essi occupò due terzi di un primo volume di suoi versi; poi, nel 1913, raccolse insieme in un unico volume tutte le sue traduzioni dal tedesco (1), che lo mostrano verseggiatore di buona scuola e sicuro: egli ci presenta componimenti di ventiquattro poeti, del secolo XVIII e del XIX, pochi di alcuni, magari uno solo, parecchi di altri: i più numerosi sono del Goethe, che, col Lenau, è il meglio tradotto e con buona scelta; anche dal Geibel traduce, ma non le cose che di lui comunemente correvano tra i traduttori nostri, e dal Heine. Questo nessuno trascurava: da lui tradussero il Nievo e, qualche poesia per la *Strenna Veneziana*, E. Castelnuovo, e una quarantina di canti il padovano Enrico Salvagnini (1836-90) che già ricordai come autore di un'opera storica su S. Antonio e che al poeta tedesco si sentiva, forse, portato dal suo spirito naturalmente umoristico come provano le *Memorie di un topo pubblicate da un naturalista*, che egli diede alla *Rivista Euganea* (1857), e le sue poesie satiriche e giocose (2); quelle dal Heine sono le sue traduzioni migliori, ma tutte sono buone, secondo i criteri della scuola maffeiiana o zanelliana, benchè certe parole, che fanno troppo di vocabolario, mettano una stonatura nell'andamento piano e familiare di esse, come, ad esempio, in quella del *Vaso spezzato* del Sully Prudhomme. Non dimentichiamo che intorno al '70 insegnava letteratura tedesca nell'Università di Padova Bernardino

(1) *Ballate ed altre poesie tradotte dal tedesco* con quattro disegni illustrativi del pittore Alberto Zardo. Firenze, Succ. Le Monnier, 1913.

(2) Tradusse anche qualche cosa dal francese del Lamartine, De Musset, V. Hugo, Bouilhet e Sully Prudhomme, e dal tedesco del Goethe e di Van Linnigien; queste traduzioni raccolte nel 1875 nel volumetto *Affetti e fantasie*, edito dallo Zanichelli, cui premise una parafrasi da Geremia, di sapor patriottico, che nel '59, correndo manoscritta, diede assai da fare alla polizia. Scrisse per un certo tempo versi originali con vena facile ed elegante, ma, a mio parere, versi da salotto; continuò per tutta la vita a scrivere poesie scherzose e satiriche, alcune delle quali in dialetto. Cfr. G. SECRETANT, *Enrico Salvagnini - il poeta*, Padova, Sanchetti, 1890. Il De Kiriaki, commemorandolo nell'Ateneo Veneto, disse che chi scriverà la storia letteraria del suo tempo e della sua regione, dovrà ricordare le sue molte benemerente; ma quanto egli scrisse, specialmente le prose più o meno erudite, eccezion fatta per lo studio su S. Antonio, ha un'impronta troppo giornalistica e quindi egli va rammentato più per benemerente generiche che per opere speciali solide e durature.

Zendrini, ammiratore e traduttore del Heine, al quale appunto si richiama Iacopo Cabianca, che non sapeva il tedesco, quando, a proposito di *Miranda*, scriveva al Fogazzaro: « Il tuo Enrico non gode — scusami della franchezza — di tutte le mie simpatie: esso sente troppo, e fin nelle intime midolla, del tuo Heine, — e quando io cerco l'animo del mio gentile poeta, mi si fa innanzi in quella vece il cav. prof. Zendrini » (1): benchè la non benevola ironia cada sullo Zendrini, non colpisce meno il Fogazzaro, che il Heine amò e ammirò e, se non lo tradusse, se ne risenti; cercò di renderlo gradito allo Zanella suo maestro, che invece ne scrisse dure parole e tuttavia, a quanto narra lo Gnad, si provò anch'egli a tradurlo (2). Altri traduttori il poeta tedesco trovò a Vicenza, Casimiro Varese, Vittorio Trettenero e Giuseppe Vigolo. Quello, nato nel 1819, emigrato dopo Villafranca e sottoprefetto in vari circondari del Regno finchè nel '79 lasciò l'impiego e venne ad abitare nella città nativa, cominciò nel '44 la sua lunga e varia fatica di traduttore dal tedesco con la tanto tradotta *Leonora* del Bürger; nel '56 pubblicò a Venezia il suo primo volume, che fu di ballate dello stesso Bürger, (del quale anche il Salvotti, per amor di Verona, tradusse più tardi *La canzone del bravo*), e nel '70 lo ripubblicò con l'aggiunta de *La morte di Adamo* del Klopstock, a Firenze dai Le Monnier, entrando anch'egli così nel gran campo della letteratura nazionale. Nell'81 « attaccò », per così dire, il Heine, di cui nell'86 pubblicò intero *Il libro dei canti*, nel '91 le *Confessioni*, tradotte in buona prosa, insieme col *Libro di Lazzaro, storie e romanze*, facendo precedere il tutto da uno scritto, relativamente minuto ma superficiale, *H. Heine nella vita e negli scritti*, ristampato poi a parte (1894); tradusse inoltre in bei versi *Saffo* del Grillparzer, e in assai brutti endecasillabi, mentre l'originale è polimetro, *Il 24 febbraio* di Zaccaria Werner; rese in una brutta prosa, che non è quella della conversazione naturale nè quella che si suol dire poetica, *Clavigo* e *Stella* del Goethe, e in versi il *Tasso* e l'*Egmont*; del Lessing diede *Nathan il saggio*, accompagnandolo con uno studio, di carattere divulgativo, sulla vita e gli scritti di lui, del Fulda *Erostrato*, e del Hamerling *Danton e Robespierre*, in una prosa, nella quale si sente troppo l'originaria forma tedesca e sono di tanto in tanto

(1) Cfr. le già cit. mie *Voci del buon tempo*.

(2) Per tutto questo cfr. C. BONARDI, *E. Heine nella letteratura italiana avanti la « rivelazione » di T. Massarani*, Livorno, Giusti, 1907, cap. 4, p. 84 e cap. 5, p. 96.

tramezzati versi, che sono ancora prosa: precede uno scritto sul Hamerling, che pare niente di più di un fedele riassunto delle memorie del poeta tedesco, steso senza calore e senza colore. Il Varese, generalmente, preferisce tradurre in versi anche quando l'originale è in prosa, e non dice perchè; noi possiamo dire, per ossequio alla tradizione letteraria italiana, la quale gli fa anche confessare che per rendere la familiarità di alcuni tratti dell' *Egmont* non ha saputo indursi « con una moderna scuola (intendi Zendrini) a fare troppo a fidanza, almeno intenzionalmente, con l'indole propria e delicata della nostra lingua poetica, e colla eufonia del nostro verso », confessione che lo manifesta della scuola zanelliana ed è analoga a quella che nella prefazione al *Libro dei canti* fa per conto suo anche il Lioy. Fatto è che i versi della parte famigliare dell' *Egmont* sono men buoni degli altri e che quelli del *Nathan* sono difettosi appunto per l'affettazione delle forme famigliari (1). Vittorio Trettenero, insegnante nei ginnasi superiori, dal '97 in quello di Vicenza, intelletto e cuore di delicata sensibilità artistica e morale, oltre i *Claudii* dell'Eckermann e altre cose minori, tradusse tutti i *Reisebilder*, pubblicati dai Treves; ha compiuto, ma non pubblicato, anche la versione dei *Lieder*: tutto egli traduce con amore e con scrupolo di fedeltà, ma la sua prosa riesce alquanto dura e faticosa (2). Giuseppe Vigolo, professore di economia e diritto negli Istituti tecnici, dal '76 in quello da Padova, nello stesso anno pubblicò l'*Intermezzo lirico* tradotto in versi abbastanza buoni (3); prima e dopo pubblicò sporadicamente, in opuscoli d'occasione, altre traduzioni, alla Zanella, dal tedesco (Schiller, Goethe, ancora il Heine), e dall'inglese (Longfellow, *Excelsior*, *Il vecchio orologio*, Moore, Hemans, Wordsworth, Shelley *L'ode all'allodola*). Roberto Hamerling ebbe tra noi, negli anni intorno all'80, non saprei dire per quali ragioni, una grande fortuna, che rapidamente finì: ben sei volte fu tradotto il suo poema *Ahasvero a Roma* e per tre da veneti, cioè dal Bazzani, dall'orribile versione del quale il Bertini prese pretesto per una comunicazione, che è poco più di un riassunto del poema, all'Accademia di Padova, dal bellunese Francesco De Betta, ma parzialmente, e da Vittorio Betteloni, il migliore dei sei, che

(1) Cfr. per le notizie biografiche e bibliografiche il RUMOR, *Scrittori vicentini*, ai nomi.

(2) Idem.

(3) Idem.

usò lo sciolto; dell'esametro invece egli si servì per tradurre *Parminio e Dorotea* del Goethe, cui meglio, forse, rispondeva il suo temperamento naturale di poeta, e questa traduzione, nonostante i suoi difetti, ebbe ed ha ancora fortuna; tra i due tedeschi, tradusse in ottave un poema inglese, il *Don Giovanni* del Byron, e i meriti di questa sua opera son noti per il giudizio che ne diede il Carducci, il quale ammonì anche, inascoltato, l'autore di smetterla con le traduzioni: non si può non notare, a proposito di esse, tutte dalle lingue germaniche, il contrasto col padre suo, che invece egregiamente tradusse dal francese. Un altro poema dello stesso Hamerling, *Il Re di Sion*, tradusse un altro veronese, l'avvocato Giovanni Battista Fasanotto (1824-85), patriotta fervente, e tra i più attivi promotori delle scuole musicali di Verona: il poema in dieci canti massicci, è molto mediocre, ma diventa pessimo nella traduzione in brutti endecasillabi sciolti infarciti, ad uso Bazzani, di troppe parole antiquate, strane, perfino inintelligibili, tanto che la lettura ne è faticosa e noiosa. Men cattiva è la versione, in sciolti tramezzati da brani lirici, che non sono le parti più felici, del racconto poetico *Il trombettiere di Säkkingen* di Vittorio Scheffel, semplice vicenda d'amore che dalla storia prende soltanto la cornice: il Fasanotto vi ha la mano pesante, e questo si sente specialmente dove il poeta evoca i ricordi di un suo soggiorno a Capri (1). Del Hamerling tradusse dieci liriche, alcune di argomento veronese, Francesco Cipolla e le raccolse nel volumetto *Cento liriche tedesche* (2), insieme con quelle di altri poeti, noti ed ignoti: poche del Goethe, del Heine, dello Schiller, del Platen, un po' più del Lenau, il maggior numero del Geibel, distribuite per materia (primavera, inverno, mare, ecc.); e nella prefazione, il Cipolla espone i suoi principii non tanto di traduttore quanto di critico, presentati come l'espressione di « quei concetti di Dio, dell'uomo, del mondo, di quell'ideale in una parola che egli reputava la maggior conquista della civiltà cristiana », e aggiunge: « siccome la Rivelazione e la scienza hanno illuminato e vanno illuminando sempre più l'umana intelligenza, così l'ideale moderno si eleva di molto sopra l'ideale

(1) ROBERTO HAMERLING, *Poema epico tedesco - Il Re di Sion (Gli Anabattisti a Münster 1520-1536)*. Prima versione italiana di G. B. Fasanotto. Verona, C. Kayser succ. H. F. Münster, 1880, due volumi. — G. V. SCHEFFEL, *Il trombettiere di Säkkingen*, prima traduzione italiana dalla LX edizione tedesca di G. B. Fasanotto, ivi, 1878.

(2) *Cento liriche tedesche tradotte da F. Cipolla*, ivi, 1877.

di tutti i tempi passati ». Il Cipolla, che scrisse anche delicati versi originali, alcuni in dialetto, pubblicati in postuma e non venale raccolta dal Biadego, tradusse anche dalle lingue classiche, nelle quali era esperto, a modo del Canal e dello Zanella, ma con maggior conoscenza e possesso dei metodi filologici moderni, di minuzie ermeneutiche: il *Fedone* di Platone, la IV egloga di Virgilio, la XIV olimpica di Pindaro, illustrandola, l'encomio di Simonide per i morti delle Termopili, che, quale l'abbiamo, egli ritiene non frammentario ma intero, e, per invito dello Zanella, l'epigramma di Claudiano *De sene veronensi*, tradotto anche, in assai brutti versi coi quali avrebbe voluto imitare il metro originale, dal Salvotti: quest'epigramma ebbe tra i nostri dotti un momento di fortuna superiore al merito, trattandosi, a mio parere, solo di una imitazione, con intonazione seria, del beffardo epodo oraziano « *Beatus ille qui procul negotiis* »; da esso lo Zanella derivò la poesia *Due vite*, ricca di reminiscenze formali, in cui egli, l'antitedesco, si dimentica al punto da trasportare nelle nostre campagne l'usanza germanica dell'albero di Natale, che, quando egli scriveva, non ancora cominciava a far capolino nelle città venete. Tirando le somme, il Bürger, il Geibel, il Heine sono i poeti tedeschi più tradotti tra noi; sugli altri che ho ricordati, l'attenzione è richiamata dall'erudizione di qualche letterato, o dalla compiacenza personale di qualche artista, ma, quando non si tratta di effimera moda o di glorie universalmente riconosciute come per il Goethe e lo Schiller, non si ferma affatto. Ora, che cosa derivò ai letterati veneti da questo studio della poesia tedesca? Assai poco, a mio parere, se non si vuol pensare derivato dalla Germania quello che nel Betteloni, nel Fogazzaro e, superficialissimamente, nel Lioy, c'è di umoristico e di *heimiano*, e se si escludono il vantaggio generico di aver allargato i confini della loro cultura, e quel poco che, sull'esempio dei drammi storici dello Schiller, era già venuto al teatro, nel quale però, come vedemmo, signoreggiava l'influsso francese. Più sensibile fu l'azione della letteratura inglese, o, per essere esatti, di qualche suo autore. Tra i traduttori da essa il più fecondo e vario è un veronese, il prof. Carlo Faccioli, che insegnò nelle scuole normali della sua città e del quale tutte le *Opere*, comprese le poche e trascurabili poesie originali, furono raccolte in una ricca edizione postuma (1), cui va innanzi

(1) Firenze, Succ. Le Monnier, 1907, quattro vol. Fuori commercio. Il primo comprende le poesie originali e la traduzione dell'*Aroldo*; il secondo le tradu-

uno studio biografico-critico del Biadego. Come poeta originale, egli si ispira alla storia e alla natura, zanelliano per il modo, non per il sentimento e il pensiero; come traduttore, cominciò quando fioriva il Maffei e ne seguì i metodi traducendo l'*Aroldo*; quando altri metodi si fecero strada, volle seguirli, e traducendo dal Longfellow e dal Tennyson, cercò di usare forme semplici e famigliari, ma non gli riuscì di liberarsi del tutto dalla tradizione aristocratica dell'arte nostra; tuttavia non può negarsi che anch'egli abbia cooperato, come scrive il Biadego, all'instaurazione del realismo poetico. Tradusse certo con amore e con rispetto grande della fedeltà e nello stesso tempo delle possibilità della lingua italiana che erano, in sostanza, le possibilità sue, tanto che, mentre altri conservava l'esametro del Longfellow, egli usò l'endecasillabo sciolto, e dello Shelley, e non solo di lui, voltò in versi le narrazioni e in prosa, spiegandone le ragioni, le liriche. Del Longfellow, che ebbe tra i veneti il maggior numero dei suoi traduttori italiani⁽¹⁾, ho già avuto occasione di dire perchè, intorno al '66, fu tanto caro a noi; se ne tradussero allora specialmente le liriche, ma più tardi se ne cercarono anche i racconti: lo Zanella tradusse *Evangelina* e *Mile Standese*, di cui, se qualche volta egli non intende bene la lettera, intende e rende meglio di altri la semplicità e la gentilezza del racconto. Non molta fortuna ebbe il secondo di questi racconti, assai il primo, e parecchi, infatti, lo tradussero, tra i quali in non felici esametri il magistrato veronese Giuseppe Rossi⁽²⁾. Dal Longfellow e dal Tennyson tradusse anche Angelo Saggini, fratello minore di Francesco e, come questi, zanelliano, morto giovane ancora (1903) dopo aver tentato, egli religiosissimo, di uccidersi⁽³⁾. Pubblicò sparsamente i suoi versi,

zioni dal Tennyson, *Idilli* tra cui *Dora*, *Regina di maggio*, *Il ruscello*, liriche tra cui *La carica della brigata leggiera*, cara a qualche altro veneto, *La vigilia di S. Agnese*, *Miti e leggende* tra cui *Lady Godiva*, *Lancillotto e Ginevra*, *I lotofagi*, *La signora di Scialò*, *Enoc Arden*, *Quadri drammatici*, cioè scene da *Queen Mary* e da *Becket*; il terzo liriche e novelle del Longfellow, moltissime di quelle, fra cui, in prosa, *Excelsior* e *Il vecchio orologio*, di queste *Evangelina* e *La proposta di nozze di Mile Standese*; il quarto dello Shelley. Dalle brevi introduzioni e dalle note il Faccioli non mostra qualità e attitudini di critico letterario, chè si rimette sempre al giudizio altrui, del Taine e di autori inglesi.

(1) Cfr. INA TOSI, *Longfellow e l'Italia*, Bologna, Zanichelli, 1916.

(2) GIUSEPPE ROSSI, *L'Evangelina* di E. W. LONGFELLOW. Saggio di traduzione. Firenzuola d'Arda, tip. Penaroli, 1878.

(3) Cfr. A. ZARDO, *Un poeta ignorato*, in *Rass. Nazionale*, 1903.

che lo Zanella ammirò, quelli che fu a tempo di ammirare, specie nel periodico fiorentino *Letture di famiglia*, caro ai cattolici veneti; dal Tennyson tradusse *Enoc Arden* e alla maniera dei racconti di lui scrisse un idillio *Mendica in villa*, che mi pare poesia discorsiva e riflessiva quale il Croce sentì nel *Sant'Ambrogio* del Giusti. Pochi altri autori, oltre quelli che ho avuto occasione di ricordare, trovo tradotti: dal Poe trovo due traduzioni del Salvotti; dal Browning, che pur visse e morì nella Venezia, un saggio di traduzione, ma nel '99, di Maria Pezzè Pascolato; il prof. Daniele Riccoboni tradusse, con linguaggio non felice, il dramma *Bacco ed Arianna* di G. D. Mereweather, ingenua e povera, tutta discorsiva imitazione delle tragedie greche. Insomma, il più largo favore e quindi un diretto influsso sui nostri poeti, o verseggiatori, ebbero il Tennyson e il Longfellow, ai quali, oltre che all'*Arminio* e *Dorothea*, risale la moda che corse, dei racconti in verso d'argomento tra storico e familiare (1). Di loro sono frequenti e larghe reminiscenze, e più che reminiscenze, nelle poesie di quell'abate Bertini che già tanto spesso ho ricordato: in *Avanti!* egli rifà, male, *Excelsior*; *Un anno dopo* è reminiscenza e imitazione de *La regina di maggio* del Tennyson; e il racconto *Gerardo e Maria*, infelice rifacimento di *Enoc Arden*; mentre *Alla prova* è cristianizzazione del *Manfredo* byroniano. Del resto, nei versi del Bertini, ai quali tutti si potrebbe estendere il giudizio che la *Nuova Antologia* dava di una sola raccolta di essi, che sono sciatti, confusi, senza gusto, talchè sarebbe stata colpa incoraggiarne la produzione, come in quelli del pur ricordato abate Caliari, che traduce dal Platen, dal Iorissen, dal Gaudy e da poeti neo-ellenici che non nomina, sono echi di tutti i poeti antichi, moderni e contemporanei (2). Superiori a quelli del Bertini e del Saggini, sebbene non capolavori, sono i racconti poetici dello Zanella, specialmente *Il piccolo calabrese*, rimasto a lungo famoso, nel quale è caratteristica la figura della giovane inglese. Ma il frutto mi-

(1) Tradusse lodatamente dalle lingue moderne, ma nulla potei vedere di lei, anche la veneziana Clara De Vellis Chiereghin, morta ultimamente a Napoli.

(2) Come dell'Hamerling, così del Tennyson, e precisamente degli *Idilli*, disse il Bertini, nell'Accademia di Padova, con critica ammirativa a base di riscontri e raffronti; ignaro dell'inglese, si servì della traduzione del Saggini per *Enoc Arden*, di quella del Faccioli per gli altri. Sono noti i *Paralleli letterari* dello Zanella, che, prima di essere stampati, furono letture a quella stessa Accademia e all'Istituto Veneto, e se criticamente hanno poca importanza, ne hanno come strumento che furono di diffusione della cultura.

gliore di questo amore per la poesia inglese sono, forse, *Miranda* del Fogazzaro, di cui lo Zanella non per solo affetto all'autore si fece pubblico celebratore, e, se non fosse che ad essi era portato più dal suo temperamento che dalla moda, i racconti in verso del Betteloni, compreso il dialettale *Zulietta e Romeo*; da esso deriva anche la *Luisa* del Gemma, e, se fosse stato compiuto, ne avremmo riconosciuto un altro frutto nel poema su Venezia del Cabianca. Quello che principalmente si ricercava nella poesia inglese, forse più che nella tedesca, era la semplicità familiare, in contrasto con la solenne compostezza classica dell'italiana; questa semplicità parve raggiungesse Ferdinando Galanti, dal Maffei battezzato « Tennyson italiano », nome che piacque e rimase: che cosa lo giustifica? Dei racconti dell'inglese è, certo, derivazione l'idillio *Cuor contento Iddio l'aiuta*, ma infelicissima; nelle liriche, egli è dignitoso ma freddo: freddo come l'argomento, senza vera ispirazione, è *La Neve*, prolissa divagazione da Napoleone in Mosca ai morti riposanti nei cimiteri; men cattivo è *L'Orologio*, e *Cola di Rienzi* è un frammento di tragedia alfieriana (1).

continua.

G. BROGNOLIGO.

(1) Le sue poesie sono raccolte nel volume *Spiriti e cose*, edito dai Treves. Nato a Venezia nel '40, studiò leggi a Padova; nel '59 ebbe proibito dalla polizia un suo poema *Il dolore*, emigrò a Torino e si dette al giornalismo; nel '66 rimpatriò e fu insegnante, preside di liceo, capo gabinetto del ministro Correnti, libero docente di letteratura italiana del secolo XVIII nell'Università di Padova.